

Salvatore Bono

SCHIAVI IN ITALIA: MAGHREBINI, NERI, SLAVI, EBREI E ALTRI (SECC. XVI-XIX)

Le due ricorrenze bicentinarie – dell’abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (1798), nell’ambito del Rivoluzione francese, e dell’abolizione della tratta schiavistica atlantica da parte dell’Inghilterra (1807) – hanno richiamato nell’ultimo decennio, come è noto, un diffuso interesse per la storia della schiavitù. All’interesse storiografico o di curiosità del grande pubblico per quell’imponente fenomeno storico, si è intrecciato un elemento nuovo: la rievocazione si è caricata di accenti ‘politici’ da parte delle popolazioni nere, africane o americane. Le accuse, già rivolte in passato agli europei, specialmente ai tempi della decolonizzazione e della ‘scoperta’ della storia dell’Africa, sono state rinnovate con più vigore e sono divenute rivendicazioni di ‘riparazioni’ da corrispondere in qualche modo da parte degli stati a suo tempo responsabili della tratta, a favore degli attuali discendenti – stati e comunità – delle vittime dei secoli scorsi.

Nel fervore di rievocazioni – *commemorations* è il termine usato negli Stati Uniti – e di ricerche storiche sulla tratta atlantica e la schiavitù nell’emisfero americano, l’attenzione si è massicciamente concentrata sulla schiavitù atlantica dimenticando le altre espressioni e forme del fenomeno servile nella stessa età moderna, ad opera degli stessi e di altri responsabili, in altre parti del mondo e anzitutto nello spazio mediterraneo.

Nella seconda metà del secolo scorso e in particolare negli ultimi decenni le ricerche e i quadri di sintesi sulla schiavitù mediterranea si sono estesi, mentre alcuni studiosi denunciavano il lungo protrarsi di silenzio e reticenze in proposito. Mi permetto ricordare che il volume *Schiavi musulmani nell’Italia moderna* (1999) si apre con il paragrafo *Una storia taciuta*¹. Di là dalle affermazioni ottocentesche sfuggenti e riduttive come quella che «la schiavitù rifiorisse in Italia nel secolo XIV e continuasse nel XV, per poi diminuire e spegnersi nel XVI»², per l’intero corso del ventesimo secolo, pur se apparivano contributi anche consistenti sulla schiavitù in Italia, come in altri paesi d’Europa, le opere generali sul tema continuavano a riservare scarsi

¹ S. Bono, *Schiavi musulmani nell’Italia moderna*. Galeotti, vu’ cumprà, domestici, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 1-13.

² A. Luzio, R. Renier, Buffoni, *nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d’Este*, «Nuova Antologia», 1° settembre 1891, p. 137.

cenni al fenomeno servile nei paesi del bacino mediterraneo nell'età moderna, ricordando quasi soltanto la schiavitù cristiana presso i musulmani e non l'aspetto speculare nei paesi europei. Questo livello di conoscenza e di divulgazione al pubblico appare ancora in opere recenti e recentissime come la *Short History of the Slavery* di James Walvin, nella quale non vi è una parola sulla schiavitù nel mondo mediterraneo dell'età moderna (o *early modern*)³.

Di là dall'età medievale il mondo mediterraneo non figura più, né nel versante islamico – come presenza di 'schiavi' europei nel Maghreb o nei territori direttamente pertinenti all'Impero ottomano (e qui peraltro vi era anche una rilevante presenza di schiavi provenienti dall'Africa sudanese o sub sahariana) – né nel versante europeo, quale presenza servile – di musulmani e di altri – nella penisola iberica, in Italia, a Malta, in alcune città marittime come Marsiglia e Tolone, sparsamente anche in altre località della Francia, del mondo germanico, della Gran Bretagna, di altri paesi europei. E questo silenzio appare tanto più ingiustificato adesso, dopo l'arricchirsi di ricerche e di pubblicazioni dal finire del secolo scorso sino agli anni del nostro secolo⁴.

A mano a mano che il quadro si estende e si arricchisce, la schiavitù nel mondo mediterraneo nell'età moderna mostra sempre maggiore varietà di aspetti e anzitutto di componenti, con analogie, affinità, distinzioni, mutamenti, differenze persino rilevanti da un paese all'altro e da un secolo all'altro, dagli inizi del Cinquecento all'intera età napoleonica e almeno sino ad un secolo fa se guardiamo invece all'impero ottomano e ad altri paesi del mondo islamico.

Nel complesso quadro mediterraneo l'Italia offre un panorama servile nel quale più che altrove si incontrano e sovrappongono componenti diverse: ciò deriva dalla stessa posizione geografica della penisola e dalla sua divisione in numerosi stati, ciascuno con sue connessioni e dipendenze politico-economiche. Relativamente prossima alla penisola iberica e per di più per lungo tempo sotto dominio spagnolo per ampia porzione del suo territorio, l'Italia ha ricevuto dall'Occidente europeo schiavi di origine africana; ancor più vicina la penisola si trova al territorio maghrebino il cui fronte costiero – in particolare l'attuale Libia odierna, l'allora Reggenza barbaresca di Tripoli e il successivo "regno" dei Karamanli – è relativamente prossima alla regione del lago Ciad, area di esportazione di schiavi attraverso le vie carovaniere verso l'impero ottomano e verso l'Europa; l'Italia si trovò naturalmente privilegiata nel ricevere queste esportazioni, tanto più nella prima metà del Cinquecento quando la città-fortezza di Tripoli d'Occi-

³ *A Short History of the Slavery*, Penguin Books, London, 2007; altrettanto silenzio in P. Castagneto, *Schiavi antichi e moderni*, Carocci, Roma, 2001. Su Walvin e altri, si

veda S. Bono, *Schiavitù transatlantica e trans sahariana. A proposito di recenti libri*, «Africa», LXIII, 2008, pp. 57-63.

⁴ Il tema della schiavitù, in uno o altro

dente (o di Barberia) dipese dal viceregno spagnolo di Sicilia e poi dall'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Ma la penisola italiana, specialmente nel suo lato adriatico, era ancor più vicina ai Balcani: prigionieri di guerra, turchi e altri, catturati da eserciti europei e considerati schiavi, giunsero dunque dai fronti balcanici, specialmente negli anni della riconquista asburgica, dopo il secondo assedio di Vienna (1683). Altri schiavi, musulmani o fatti passare per tali, erano importati dai Balcani verso mercati della Puglia, a cominciare da Brindisi e Bari, o di Abruzzo, dove era particolarmente noto quello di Lanciano.

Prima di tracciare qualche lineamento sull'evoluzione nel tempo delle correnti di 'immigrazione' servile in Italia e sulle nuove caratteristiche di quella presenza a partire dal Cinquecento, facciamo cenno ad una stima del numero di schiavi nei territori corrispondenti grosso modo all'attuale Italia. È una questione certo essenziale per la nostra conoscenza del fenomeno e tuttavia sinora quasi per nulla affrontata su ampia scala, come in genere non lo sono stati tutti gli aspetti quantitativi del fenomeno servile nel mondo mediterraneo. Un nostro calcolo molto prudente ci ha condotto a stimare da 50-60 mila a 100 mila la presenza media di schiavi in Italia nei secoli XVI-XVII, corrispondente all'uno-uno e mezzo per cento dell'intera popolazione⁵.

Rispetto all'età medievale – che aveva visto un incremento della schiavitù nei secoli XIII e XIV, con un successivo declino dal Cinquecento – la schiavitù assunse caratteri nuovi, specialmente riguardo alla presenza servile in Europa. L'affermarsi e il progressivo espandersi nel Mediterraneo dell'impero ottomano intralciarono il traffico proveniente dal Levante, e gestito principalmente da veneziani e genovesi, fonte primaria di rifornimento del mercato italiano. Dal Cinquecento il confronto bellico, su grande scala o a livello di attività corsara, divenne la fonte principale di rifornimento; l'elemento maschile apparve d'altra parte sempre più necessario quale forza motrice per il sistema remiero delle galere, a seguito da una parte dell'incremento delle flotte militari, dall'altro all'accentuarsi delle difficoltà di reperire uomini disposti a farsi assumere come galeotti (i cosiddetti 'buonavoglia'); solo in parte fu possibile sostituirli con 'forzati', condannati al remo a seguito di procedimenti penali, per un certo numero di anni o a vita. Forzati, schiavi e buonavoglia divennero le tre componenti della ciurma delle galere, grosso modo con queste proporzioni: da 2, 2, 1 a 4-5, 4-5, 1.

aspetto, nello scenario ottomano-maghrebino o in quello europeo, si ritrova ormai sempre più di frequente nel contesto di ricerche e di pubblicazioni diverse. Per indicazioni bibliografiche rinviamo al nostro testo *La schiavitù in Europa e nel Mediterra-*

neo, in R. Bizzocchi (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. X, Salerno Editrice, Roma, 2009, pp. 539-584.

⁵ S. Bono, *Schiavi musulmani in Italia* cit., pp. 35-36; Id., *La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo* cit., pp. 539-584.

Le operazioni belliche – conquista o assalti e saccheggi di fortezze e località minori nel Maghreb o in Levante, catture di navi negli scontri tra flotte e squadre militari – procuravano dunque schiavi per il remo. Quelle operazioni, e gli attacchi corsari in misura proporzionalmente maggiore, conducevano alla cattura anche di donne, ragazzi, bambini destinati alla schiavitù domestica. Sembra si possa affermare che con l'andar del tempo, dal Cinquecento alla metà del Settecento, nella complessiva riduzione del fenomeno servile si andò ancor più abbassando la quota di schiavi assorbita dal mercato privato e utilizzata nella vita domestica e cittadina, con prevalenza invece della presenza degli uomini di proprietà statale a servizio delle marine e impiegati in lavori pubblici.

Quanto all'evoluzione nel tempo delle correnti di 'immigrazione servile' in Italia, rileviamo che le fonti consentono soltanto valutazioni piuttosto sommarie e orientative, anzitutto a causa della loro variabilità e imprecisione nel menzionare le caratteristiche etnico-culturali e la provenienza geografica degli schiavi stessi. Nelle fonti italiane, e in genere europee, dell'età moderna, 'turchi' è il termine comunemente usato per indicare i musulmani; 'turco' è dunque contrapposto genericamente a 'cristiano' e non ha alcun significato etnico né di provenienza geografica o appartenenza politica. Secondo il contesto delle stesse fonti, 'turco' molto spesso è persino un sinonimo di schiavo; a proposito di catture si dice che furono presi tanti o tanti 'turchi', ovvero che furono battezzati alcuni 'turchi', che altri 'turchi' fuggirono e così via. Specificazioni sono ben poco frequenti, e, ancor peggio, non sono univoche nell'uso di altri termini come fra gli altri 'mori', che a sua volta può essere anch'esso usato come sinonimo di musulmano. In senso più specifico con il termine 'moro' possono essere indicati i musulmani di Spagna, catturati durante le vicende della *Reconquista* da parte dei regni della Spagna cristiana o allontanatisi, in particolare dalla Andalusia, e rifugiatisi nel Maghreb, specialmente in Tunisia, in seguito alle espulsioni ordinate da Filippo II. Quando 'moro' non è usato come sinonimo di turco, significa piuttosto maghrebino, barbaresco, arabo-berbero⁶.

Più appropriato e univoco è il termine 'negro', corrispondente anzitutto a una ben visibile caratteristica fisica, ma non è affatto detto che quella specificità venga sempre menzionata, se un altro dato sembra degno di maggiore evidenza. Nel seguito del discorso vedremo inoltre che vi sono stati schiavi di altre ben diverse appartenenze e prove-

⁶ G. Turbet Delof, *L'Afrique barbaresque dans la littérature française au XVI^e et XVII^e siècles*, Droz, Geneve, 1973, pp. 3-41 (*La Barbarie des mots*); Ch. de La Veronne, *Distinction entre Arabes et Berbères dans les documents d'archives euro-*

pennnes des XVI^e et XVII^e siècles, concernant le Maghreb, in M. Gallery (a cura di), *Actes du premier congrès d'études des cultures méditerranéennes d'influence arabo-berbère*, Sned, Alger, 1973, pp. 261-265.

nienze, sia pure in proporzioni ben ridotte sino a risultare trascurabili, o persino in singoli sparsi casi. Un certo numero di schiavi da musulmano era divenuto cristiano, non per questo mutando la condizione servile; altri, pur cristiani, erano stati resi schiavi e come tali trattati (venduti, comprati e così via).

Dalla metà del Quattrocento, quando i Portoghesi cominciarono a frequentare le coste dell'Africa occidentale, sino alla foce del Senegal e oltre, ebbe inizio un trasferimento di schiavi africani verso la penisola iberica; ancor prima dunque della scoperta colombiana del continente americano e tanto più prima che avesse inizio la tratta atlantica. Dai primi decenni del Cinquecento e sino alla metà del secolo dalla penisola iberica e direttamente dalle basi spagnole (*plazas de soberanía*) sulle coste maghrebine, in particolare da Tripoli, si attivò un traffico di schiavi neri verso l'Italia, anzitutto verso la Sicilia, dal cui viceré la piazzaforte di Tripoli dipendeva. In Sicilia si concentrò una presenza di africani, valutata fra il 4 e l'1,5 per cento rispetto alla popolazione dell'isola (50mila individui nel primo caso, su oltre un milione e 200mila abitanti, ovvero 12.500)⁷. In quel periodo alcuni signori siciliani disponevano di un gran numero di schiavi neri. I Fardella, ad esempio, potente famiglia trapanese, nel contrastare intorno al 1516 una avversa fazione cittadina potevano contare su un contingente di un centinaio di schiavi neri, i quali «primeggiavano per la forza e il coraggio e la fedeltà». Di un gruppetto di schiavi (16 uomini, perlopiù neri, e due donne, una nera e una mora) disponeva nel 1548 il catanese Antonio Statella⁸.

In uno dei primi contributi sulla schiavitù a Messina, Giovanna Motta segnalò una trentina di compravendite di schiavi fra il 1513 e il 1528, la maggior parte dei quali neri⁹.

Vi è invero qualche indizio che anche in altre regioni meridionali vi sia stata nel XVI secolo una presenza servile nera, pur se percentualmente modesta. In un elenco di compravendite, a Bari e in altre località pugliesi, fra il 1539 e il 1597, riguardanti una trentina di

⁷ C. Avolio, *La schiavitù domestica in Sicilia nel secolo XVI*, Firenze, 1888, pp. 16-17; M. Aymard, *De la traite aux chiourmes: la fin de l'esclavage dans la Sicile moderne*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», XLIV, 1974, p. 7, che ha rilevato il variare dell'entità di quella presenza «da un luogo all'altro [...] da uno a dieci a metà XVI secolo» e ancor più la variazione nel corso del tempo. Sulla schiavitù in Sicilia, in particolare a Trapani e sino alle estreme presenze nel tardo Settecento e sino ai primi anni del nuovo secolo, cfr. S. Bono, *Schiavi musulmani in Italia* cit., pp. 22-26.

⁸ G. Marrone, *La schiavitù nella società*

siciliana dell'età moderna, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 49-50; G. Monroy, *Storia di un borgo feudale del Seicento*, Paceco, Officina Tipografica Editoriale 'Radio', Trapani, 1929; C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo*, «Clio», VIII, 1972, pp. 67-90; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, p. 412.

⁹ G. Motta, *La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX, 1974, pp. 305-342.

schiavi, una ventina (due terzi dunque) sono “negri” e “etiopi”; gli schiavi, oggetto di atti stipulati nel Seicento risultano una ottantina di cui meno di un quinto neri o etiopi; non abbiamo voluto precisare di più i dati poiché in qualche caso la provenienza non è espressa o non è chiara (e tuttavia abbiamo compreso questi casi nel totale); qualcuno viene definito come «nerum turcum», così un certo Ahmed, ovvero «neram turcam», una di nome Fatma un'altra Rairma. Verosimilmente si tratta di neri già viventi nell'ambiente maghrebino (o forse ottomano) e già islamizzati. In qualche raro caso il colore dello schiavo è definito come «alabastrum», aggettivo che non ricordiamo come usato altrove¹⁰.

A parte il breve periodo negriero in Sicilia, esauritosi in connessione con lo sviluppo, più agevole e vantaggioso, di vaste piantagioni nel continente americano, gli africani neri hanno costituito una modesta percentuale, ben presto ridottasi a forse soltanto qualche punto dell'intera popolazione servile nel territorio dell'Italia attuale. L'ampia maggioranza fu costituita nel corso dell'intero Cinquecento, da ottomani, veri e propri turchi della penisola anatolica, e da sudditi delle varie province dell'impero, dei Balcani, del Mashreq e del Maghreb. Nel prosieguo del tempo, per l'incremento della guerra corsara da parte maghrebina e da parte italiana (sia dalle flotte dei diversi stati, sia dalle navi dell'Ordine di Santo Stefano, fondato in Toscana nel 1562, sia da corsari privati) la proporzione dei maghrebini si accrebbe. Dati precisi li abbiamo soltanto per i galeotti: nelle ciurme riscontriamo un progressivo accrescimento del numero dei maghrebini rispetto a coloro che provenivano dalla Turchia vera e propria e in genere dal Levante. Vediamo, per esempio, che sulle galere del principe Doria nel 1587 i levantini costituivano il 48 per cento, un terzo scarso erano gli algerini e un sesto i tunisini (meno ancora tripolini e marocchini insieme); già nel 1635, invece, sulla flotta genovese le percentuali così risultano: Turchia 38 per cento, Algeria 26, Tunisia 20, Marocco 9, Libia 7 (il Maghreb superava dunque ampiamente tutto il mondo turco-musulmano orientale)¹¹.

Ancor più accentuata la prevalenza dei maghrebini nel secolo XVIII: sulle galere napoletane, ad esempio, nel 1740 essi raggiungono l'86 per cento (ed ora sono più numerosi tunisini e libici) contro il 14 dei levantini. Gli schiavi di provenienza africana hanno sempre costituito una percentuale trascurabile fra i galeotti; verosimilmente venivano registrati come appartenenti al paese maghrebino dove già dimoravano – da liberi o da schiavi – e dal quale avevano transitato. Sol-

¹⁰ C. Massa, *La schiavitù in terra di Bari (dal XV al XVIII secolo)*, «Rassegna Pugliese», XXIII, 1907, pp. 270-275. ¹¹ S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., pp. 176-177.

tanto nelle liste dei galeotti del vicereame napoletano nel 1568 appaiono espressamente quattro africani neri (il due per cento su 210 schiavi)¹²; torneremo più avanti su questo punto.

I neri africani presenti in Italia come schiavi potevano esservi giunti attraverso la penisola iberica ovvero provenire dal Maghreb ove si trovavano da liberi, integrati nella popolazione e dunque anche imbarcati sulle flotte locali o vittime di razzie; parimenti potevano dimorare nel Maghreb in condizione di schiavitù o essere stati imbarcati, come schiavi, a seguito del proprio padrone o destinati come merce per uno o altro mercato dell'impero ottomano. In un elenco, ad esempio, di diciotto persone – quasi tutti bambini e ragazzi, predati non lontano da Biserta intorno al 1607 – si trovava un nero trentenne, del quale si dice espressamente che era già schiavo dello stesso rais Carassan (Kara Assan, verosimilmente un nero)¹³. Un gruppo di neri – uomini e donne – trasportati nell'estate 1776 da Tunisi in Morea su un vascello barbaresco, costretto da una tempesta a riparare ad Augusta, finì a Messina, dove il legno si trasferì per essere rimesso in ordine. Nel porto siciliano li vide il viaggiatore francese Jean Houel che nella sua relazione di viaggio li descrisse, specialmente colpito dalle donne, una ventina, fra le quali «cinque molto giovani e tre molto graziose» pur se «il loro abbigliamento non era adatto a farne risaltare il fascino», tutte adorne di molti gioielli (braccialetti, collane, anelli alle dita, grandi anelli d'argento come orecchini)¹⁴.

Il termine “turco”, come si è detto, indicava genericamente ogni musulmano e ogni schiavo. Talvolta però i documenti e gli autori distinguono fra Turchi dell'impero ottomano e Mori, maghrebini o comunque arabo-berberi. Così uno storico siciliano di fine Settecento, rifacendosi non sappiamo a quale fonte, nel riferire la cattura da parte della squadra dell'ammiraglio Luis de Requesens, nel luglio 1515, di sei fuste del corsaro Solimano, che «turbava i mari di Trapani e di Marsala», precisa: «furono in questa azione fatti prigionieri quattrocento Mori, e cinquecento Turchi» (il destino di quei “prigionieri” fu certamente, salvo qualche eccezione, di esser posti in schiavitù)¹⁵. Una *Nota delli stiavi (sic) presi con le 4 galere della Religione di S. Stefano* nel 1574 elenca 300 individui, con il nome e la località di origine: 238 sono “turchi”, 32 “mori”, quasi tutti maghrebini, sette “negri”,

¹² M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVI siècle*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, Olschki, Firenze, 1974, pp. 85-86 e S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 185.

¹³ S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., pp. 59-60.

¹⁴ J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, vol. II, Paris 1784, p. 22.

¹⁵ G.E. Di Blasi e Gambacorta, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e presidenti del Regno di Sicilia*, III, parte I, Palermo, 1791, pp. 415-416.

cinque “ebrei” e altrettanti “russi” (ben quattro donne). Non per caso questa segnalazione di provenienze diverse degli uomini predati si riscontra in un documento del secolo XVI; parimenti verso gli inizi del secolo, nel 1518, un naufragio sulle coste di Mascali, presso Catania, procurò galeotti (mori, turchi e neri) per la squadra siciliana¹⁶.

Torneremo sulle componenti segnalate e su altre, vediamone subito una piuttosto rilevante a partire dagli ultimi decenni del Seicento, a sua volta composita e relativamente poco nota; in modo sommario potremmo dirla slavo-balcanica. Si tratta di elementi ottomani o di slavi, magiari, bosniaci e altri, sudditi di territori annessi all'impero del sultano, perlopiù catturati sui fronti terrestri nella lunga “riconquista” asburgica che seguì al fallito secondo assedio ottomano di Vienna (1683); in certi momenti e occasioni, il numero dei prigionieri-schiavi era tale che il governo imperiale necessitava di disfarsene, anche facendone dono a sovrani e stati amici, talvolta subito o presto contraccambiato. Il vicerè di Napoli nel gennaio 1684 inviò all'imperatore 24 cavalli di gran pregio; il vascello genovese che li condusse a Trieste imbarcò qui un gruppo di schiavi¹⁷.

Un altro contingente, di ben 150 turchi – fatti prigionieri dagli asburgici all'atto della riconquista di Buda – nel 1686, venne donato da Leopoldo I al granduca di Toscana Cosimo III e giunse in Italia dopo un lungo viaggio. Un loro dettagliato elenco, con dati anagrafici e qualche cenno di descrizione fisica per ciascuno, ci attesta che un terzo proveniva da Buda e dintorni, un sesto dall'ungherese Pecs (Fuenfkirchen o Cinque Chiese). Riportiamo i dati di uno di loro, poiché mostrano l'estrema varietà di casi specifici evidenziati o meno: «Mustafà di Gio.(vanni) di Clausenburgh in Transilvania, rinnegato da ragazzo piccolo, dice di esser Cristiano, e prima con nome di Giorgio, con diversi linguaggi e parla franco latino, d'anni 50 in circa, statura alta, pelo brinato, con una cicatrice nel mezzo del petto, et una nel braccio sinistro»¹⁸.

La provenienza di schiavi dall'area balcanica derivava sia dalla cattura di prigionieri in seguito a vicende belliche di primo piano o anche a semplici scontri di frontiera, sia da correnti di traffico, costituite da vendite gestite da qualche mercante in certo modo specializzato e da transazioni occasionali di privati. Nicolò Marganich, vendi-

¹⁶ C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia* cit., p. 87.

¹⁷ S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 151. La «Gazette de France», 15 gennaio 1684, da Napoli, non precisa il numero degli uomini imbarcati a Trieste.

¹⁸ L'elenco trovasi in Archivio di Stato di

Firenze, Mediceo del Principato, filza 2086, ff. 1204-1211. Il nominativo riportato è il numero 72. L'elenco è citato da R. Livi, *La schiavitù domestica in Italia nei tempi di mezzo e nei moderni*, Cedam, Padova, 1928, p. 338.

tore a Genova nel dicembre 1551 di cinque giovani turche catturate nella guerra degli imperiali contro gli ottomani, era verosimilmente un mercante specializzato¹⁹. Un altro esportatore dalla Dalmazia verso l'Italia era Antonio da Trieste, del quale una fonte dice: «costui vive su questo traffico di vendere questi schiavi per nome de' Uscocchi»; nel marzo 1592 passò per Bologna, con «65 Turchi, 50 fra uomini et puti, et 15 donne», diretto in Toscana, dove era stato altre volte «per simili affari» e sperava di venderli al Granduca²⁰. Per rifornire di rematori le sue galere, Cosimo de' Medici – che nel febbraio 1547 ne aveva comprati 50 dal vicerè di Sicilia – due anni dopo si era rivolto al mercato dalmata, dando incarico a Francisco Ruiz de Tapia di recarsi a Fiume e di acquistare «tutto quel numero [di schiavi] che potrà avere per condurli per mare a Pesaro o Senigallia [...] et di là nella città di Fiorenza»; si sarebbe trattato, era detto, di “turchi” o di “morlacchi”, slavi o altri balcanici islamizzati, catturati sul mare o mediante razzie terrestri dagli Uscocchi insediati a Segna, in prossimità di Fiume. Dagli Uscocchi il papa Sisto V nel marzo 1588 intendeva comprare ben duemila individui «persone suddite al Turco, che son chiamati morlacchi»²¹.

In partite all'ingrosso, potremmo dire, o alla spicciolata questi schiavi morlacchi giungevano agevolmente e con continuità sul versante adriatico della penisola. Se ne trovavano sul mercato di Lanciano, e da qui per procura il napoletano Paolo Bosco comprò una “morlaccha” dodicenne, di nome Maddalena, da musulmana fattasi cristiana e comunque rimasta schiava e come tale “commerciabile”²². Si poteva pur sempre dubitare, a proposito di questi «sudditi del Turco», se effettivamente fossero islamizzati o se erano spacciati per tali da mercanti senza scrupoli. Qualcuno di questi, quando un suddito turco dei Balcani per sfuggire alla cattura e alla schiavitù, protestava di essere cristiano, non esitava talvolta, pur di non perdere l'affare a stracciare il certificato di battesimo che il povero malcapitato gli aveva esibito. Negli atti notarili spesso si insiste che trattasi di “turchi” e “turche”, nel senso di musulmani, e si esibiscono “certificati di esportazione”, potremmo dire, rilasciati dalle autorità giudiziarie di Segna mentre l'acquirente dal canto suo mostrava di disporre di un “permesso di importazione”²³.

¹⁹ P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*, Regesti, Genova, 1960 (Atti della Società ligure di storia patria, n.s. I), p. 195; l'atto è in data 12 dicembre 1551.

²⁰ A. Ademollo, *L'ultima forma della schiavitù in Italia*, «L'Opinione», n. 187, 10 luglio 1879.

²¹ Sugli acquisti di Cosimo de' Medici e di Ferdinando I nel 1590, cfr. R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., pp. 329-334.

Sugli acquisti di Sisto V, cfr. A. Guglielmotti, *La squadra permanente della Marina romana. Storia dal 1573 al 1644*, C. Voghera, Roma, 1882, pp. 35-36.

²² G. Ceci, *Commercio di schiavi a Napoli*, «Napoli Nobilissima», XV, 1906, p. 79.

²³ Così avvenne, per esempio, nell'atto stipulato a Lecce il 28 maggio 1690 presso il notaio Biagio Mangia, quando il padrone Girolamo Palombaro di Messina esibì i cer-

Altri sudditi dell'impero ottomano che rischiavano di esser fatti schiavi e portati in paesi europei furono i Greci, tanto più se erano a servizio degli ottomani e navigavano su legni ottomani; per la loro fede ortodossa venivano qualificati come "scismatici" e "mezzo turchi" e questa sembrava una condizione sufficiente per ridurli in schiavitù²⁴. I Greci, se navigavano su legni occidentali o in altre circostanze, come "cristiani" rischiavano di essere tratti schiavi dai turchi e poi persino di esser venduti a cattolici d'Occidente. Una giovane greca, giunta ad Ancona nel luglio 1773 quale schiava di un mercante turco, suscitò l'appassionata ammirazione del giovane Casanova, colpito dalla sua «eccezionale bellezza»; con abili e pazienti astuzie, attraverso uno sconnesso soffitto scambiò con lei soltanto qualche pur esaltante carezza. Sette mesi più tardi nello stesso capoluogo marchigiano Casanova ritrovò per caso la «bella greca» e riuscì ad avere con lei un pur fugace rapporto²⁵.

Non mancano notizie di catture di greci in seguito a scontri corsari sul mare o in altre circostanze. Così il corsaro livornese Francesco Barbieri nella cattura di un legno turco, a Salonico nel 1641, rese schiavi anche 16 greci presenti a bordo²⁶. Stessa sorte toccò a greci e turchi, ventisei uomini in tutto, catturati dalle galere napoletane nel 1673 su una fusta corsara, che aveva infastidito le marine pugliesi; nel decennio seguente, a fine agosto 1687, una fusta di corsari dalmati si arenò presso Ancona: 70 membri dell'equipaggio furono resi schiavi, «parte turchi, parte semiturchi scismatici»²⁷. I Cavalieri-corsari, dell'Ordine di Malta e di quello di Santo Stefano sbarcavano persino a terra, a catturare gli abitanti, così gli Stefaniani al casale di Disto, nell'isola di Negroponte, nel maggio 1611, dove presero «stivi 48 fra huomini, e donne, e ragazzi maschi, e femine»²⁸.

tificati ottenuti a Segna e il compratore, don Oronzo Gravili, mostrò il permesso di importazione per due schiave, rilasciato dal vicerè di Napoli l'11 ottobre 1689. Questo e altri casi sono riferiti da R. Paone, *Nuove fonti archivistiche sulla servitù domestica in Lecce nel sec. XVII*, in *Familiare* 82, Brindisi, 1982, pp. 237-239 e 245-248.

²⁴ Nell'atto di compravendita dal nobile barese Cola Donato Incuria a Domenico Beltrano di Trani (1654), la trentenne Iela è definita appunto come scismatica. Forse perché segnata nel viso dal vaiolo costò soltanto 50 ducati (C. Massa, *La schiavitù in terra di Bari (dal XV al XVIII secolo)* cit., p. 267).

²⁵ G.G. Casanova, *Memorie scritte da lui medesimo*, Garzanti, Milano, 1982, pp. 104-108 e 166-172.

²⁶ V. Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo. Problemi e suggestioni*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Bastogi, Livorno 1978, p. 24 (dell'estr.).

²⁷ A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del Regno di Napoli*, consultato nella «Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli», vol. X, Napoli, 1770, p. 412; Archivio di Stato di Roma, *Carte politiche*, 7, fasc. 359, *Conversione miracolosa di un turco succeduta nelle carceri nuove di Roma per intercessione di San Francesco Saverio li 19 novembre 1687*.

²⁸ G. Guarneri, *Il "Registro delle Prede" dei Cavalieri di Santo Stefano*, «Archivio Storico Italiano», CXXXI, 1973, pp. 263-264.

Come i Greci così gli Ebrei erano passibili d'essere catturati e tenuti come schiavi da ambedue le parti: dai musulmani, se si trovavano, a terra o in navigazione, in un contesto europeo, e viceversa da europei se figuravano come appartenenti al mondo islamico, in quale posizione giuridica e sociale che fosse.

All'atto, per esempio, della conquista spagnola di città costiere maghrebine agli inizi del secolo XVI, fra le persone catturate si trovarono anche ebrei in numero rilevante, condotti nel Mezzogiorno d'Italia. Lo stesso conquistatore di Tripoli, conte Pedro Navarro, pose all'asta diversi gruppi di schiavi; tra fine agosto e primi di settembre del 1510 (la città era stata conquistata il 25 luglio) fu posto in vendita un insieme di 410 schiavi, dei quali ben 289 ebrei (112 donne, 110 bambini e 67 uomini, perlopiù vecchi e malati; verosimilmente una parte degli uomini più validi era riuscita a sfuggire alla cattura) con un ricavo totale di 758 onze, ad un prezzo medio modesto, poco più di due onze e mezza. Il trasferimento degli schiavi dal Maghreb in Sicilia avvenne mediante successivi viaggi; nell'affondamento di una fusta, all'inizio del 1511, una ventina di ebrei perirono, insieme con altri passeggeri e uomini dell'equipaggio, fra i quali lo stesso mercante Pedro de Obregon, che ne trasportava un gruppo. Altri ebrei furono catturati nella trionfale conquista di Tunisi da parte dell'imperatore Carlo V nel 1535²⁹.

In Italia si potevano dunque trovare ebrei, perlopiù originari del mondo arabo-islamico, in condizione di schiavitù, ma gli ebrei potevano altresì essere ovviamente proprietari di schiavi; vi era soltanto la limitazione che questi schiavi non fossero cristiani. Nel 1686, per dare un riferimento preciso, gli ebrei di Livorno possedevano 95 schiavi³⁰.

Meno nota la presenza in Italia di un altro gruppo etnico-culturale, i ruteni-ucraini, sudditi del regno di Polonia, che venivano catturati dai Tatai, provenienti dalla Crimea, nelle loro incursioni e razzie nelle zone di confine con i territori polacchi. Questi sfortunati cristiani, condotti dai Tatai nel territorio dell'impero ottomano, da qui potevano anche essere esportati in Italia, attraverso l'Adriatico. Convertiti o no all'Islàm erano spacciati per "turchi". Dalle coste adriatiche, dove se ne faceva mercato ad opera di alcuni trafficanti specializzati, questi "polacchi" – come vengono spesso indicati dalle nostre fonti, e poteva ben darsi che fra i tanti vi fossero anche dei veri polacchi – erano condotti in altre parti, specialmente nella metropoli partenopea, per essere venduti, o vi giungevano al seguito dei loro padroni

²⁹ N. Zeldes, *Un tragico ritorno: schiavi ebrei in Sicilia dopo la conquista spagnola di Tripoli (1510)*, «Nuove Effemeridi», *Rassegna Trimestrale di Cultura*, 54, 2001, pp. 47-55.

³⁰ C. Piazza, *Schiavitù e guerra dei Barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Giuffrè, Milano, 1983, p. 95.

o per essere a questi consegnati se l'acquisto era avvenuto tramite un mediatore. A favore dei sudditi polacchi intervenne il loro sovrano rivolgendosi al governo spagnolo sì che il viceré di Napoli con una "prammatica" del 9 dicembre 1628 proibì ogni vendita di "polacchi" «si dentro come fuori del Regno»³¹.

Fra gli schiavi presenti in Italia nel corso dei secoli XVI-XIX potevano esservene di numerose altre provenienze, se si guarda a poche sparse unità e persino a casi individuali. Ad esempio, fra i 672 uomini della ciurma delle galere stefaniane nel 1576 si ritrovavano, a quanto pare, anche alcuni armeni³².

La maggior varietà nella composizione etnica della popolazione servile in Italia si ebbe verosimilmente nella prima metà del Cinquecento. In quel mezzo secolo vi era ancora la presenza di coloro che erano giunti in Italia negli ultimi decenni del Quattrocento secondo le correnti di traffico tardo-medievali o che vi erano nati nell'ambito delle comunità servili; si trattava cioè di "orientali" (come tatars e circassi) o di balcanici (russi, ruteni, bulgari, bosniaci e altri). Al tempo stesso erano già giunti i 'nuovi' schiavi, 'prodotti' dall'estendersi nell'intero Mediterraneo del confronto ottomano-ispánico, le cui vicende procuravano schiavi con altre caratteristiche (più uomini che donne; perlopiù turchi anatolici e in misura crescente con l'andar del tempo arabi e berberi del Maghreb), nonché dall'arrivo, in misura sempre più rilevante sino alla metà del Cinquecento, di neri africani. La disponibilità di una grande varietà etnica di schiavi diede al cardinale Ippolito d'Este l'idea capricciosa di crearsi, a Roma intorno al 1530, un personale «vero serraglio, per pura grandigia e trastullo, dove raccolse Numidi, Tatars, Etiopi, Indiani, Turchi, che tutti insieme parlavano più di venti lingue». Quei 'Numidi' erano maghrebini, arabi e berberi; gli etiopi erano neri africani, di diverse etnie (anche etiopici in senso proprio); per 'indiani' si intendevano probabilmente i pochi provenienti dalle Indie occidentali e forse qualche orientale della vicina Asia.

Per quello stesso gusto di collezionismo, il granduca toscano Cosimo III cercava talvolta uno schiavo con certe precise caratteristiche o per un personale utilizzo, come nel caso di quel Cosimino, questo il nome del musulmano battezzato, cui maliziosamente si aggiunse l'appellativo «di camera»; la consorte, Margherita Luisa d'Orleans, gli rinfacciava invero l'eccessiva sospettabile simpatia verso il giovane convertito³³. Per 'collezionismo' verosimilmente chiese invece al bey di Tunisi – con il quale la corte medicea scambiava da tempo cortesie – «un uomo negro con capelli lunghi», proveniente dal «regno di Agatas»,

³¹ R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., p. 339.

³² L. Frattarelli Fischer, *La schiavitù a Livorno in età moderna. Nella città dei*

mori, «Storia e Dossier», 46, 1990, p. 40.

³³ S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 312.

un tuaregh, pensiamo, della città sahariana di Agadès. Il bey assicurò che avrebbe cercato «per via di Tripoli», verso la quale confluivano le carovane transsahariane; non abbiamo notizie ulteriori³⁴.

Dopo aver considerato la varietà di componenti etniche della comunità servile presente in Italia, scaturisce un primo fondamentale quesito: nella situazione del mercato e nella pratica comune della convivenza e dell'utilizzo degli schiavi si può intravedere una gerarchia di valutazione e dunque di preferenze? Qualche dato specifico sulle qualità attribuite agli schiavi secondo la loro origine geografico-etnica e sulle valutazioni a loro riguardo si ritrova. È però riferito piuttosto ai galeotti, i quali più facilmente erano visti – anche, e forse soprattutto – come gruppi che non come individui. In una lista, per esempio, di schiavi acquistati in Italia per le galere francesi, accanto ad ogni nominativo vi è una qualifica. La grande maggioranza è indicata come “lavoratori” e “soldati”; fra i maghrebini e levantini, e non fra quelli originari dei Balcani, figurano più numerose le qualifiche specialistiche, come fabbri, falegnami, fornai, barbieri, o anche marinai e valletti³⁵.

A favore dei balcanici e dei levantini – almeno di quelli a bordo delle galere francesi a fine Seicento – rispetto ai maghrebini, sta però l'affermazione riportata dal noto Jean Marteilhe, un giovane francese condannato alle galere siccome protestante: che cioè essi fossero «saggi nella loro condotta, zelanti nell'osservanza dei precetti religiosi, gente di parola e d'onore e, soprattutto, caritatevoli al massimo», mentre i maghrebini erano tacciati come «in generale ladri, disonesti, crudeli, spergiuri, traditori e scellerati al massimo», ma proprio la drasticità di questo giudizio può far pensare che esso scaturisse o fosse rafforzato per un qualche fatto occasionale ovvero personale³⁶.

Quanto ai neri africani non sembravano adatti come rematori; in effetti, se venivano da regioni africane al di là del Sahara, non avevano alcuna tradizione e alcuna abitudine alla vita di mare; diverso il caso se si trattava di neri già presenti da qualche tempo nel Maghreb, e inseriti dunque nelle attività locali, o persino nati sulle coste mediterranee. Nel censimento-rassegna degli schiavi di sesso maschile, presenti a Cagliari nel 1564 presso privati, effettuato in vista della scelta di elementi da acquistare per l'utilizzo nella ciurma delle galere, su 126 individui troviamo elencati una dozzina di “negri”, ma nessuno fu prescelto per il motivo esplicitamente annotato nel documento: «non adatto perché negro». Verosimilmente la stessa discriminazione fu applicata l'anno dopo a Palermo, dove si fece un'analogha ricerca:

³⁴ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 1078, c.19r, 26 maggio 1693; c. 20r, 19 agosto 1694.

³⁵ S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 127.

³⁶ J. Marteilhe de Bergerac, *Mémoires d'un protestant condamné aux galères de France pour cause de religion*, a cura di G. Tournier, Cevennes, 1942, p. 136.

erano presenti 645 uomini, di cui 223 “negri”, oltre un terzo dunque. In una ripartizione secondo l’origine geografica, effettuata dallo studioso che ha pubblicato il documento, 55 dei 645 schiavi sono classificati come «africani in genere», mentre 117 vengono erroneamente detti «del Borneo»; si tratta invece, come dice il testo del documento, del Bornu, regione del bacino del lago Ciad da cui le carovane trans sahariane conducevano gli schiavi sino alle coste mediterranee. Rileviamo che altri neri sono detti “casanatizzi”, cioè nati in casa, e dunque verosimilmente compresi nel totale dei 268 originari di Palermo o, in genere, della Sicilia³⁷.

Sulla qualità fisica dei neri si era invece espresso favorevolmente un esperto di marineria, il veneziano Cristoforo Canale, il quale nel suo *Della militia marittima*, scritto nel 1540, affermò: «i turchi, gli africani e gli etiopi et altre molte diversissime nationi che sono in grandissimo numero in catena per le galee di Ponente possono non pure coi loro corpi piccioli e sparuti sempre stare a paragone coi miei schiavoni belli et grandi, ma molte volte eziandio vincerli e stargli dietro»³⁸.

Dal canto suo il capitano Pantero Pantera, nella sua *Armata navale* (1614), riteneva migliori i “mori”, in particolare quelli già abituati alle fatiche e ai patimenti della vita di galera, ma di cattivo umore e pericolosi, mentre i “turchi” erano poco adatti al remo ma «ben più mansueti e più docili»³⁹. Di fatto comunque galeotti neri nella ciurma li troviamo, qua e là, in luoghi e tempi diversi. I responsabili della flotta pontificia nel 1617 comprarono dall’Ordine di Malta, sulla piazza di Napoli, un nero fezzanese, per 94 scudi e mezzo, poco meno della media; un Mametto, nero del Bornu, è acquistato insieme ad altri uomini da remo, a Messina nell’agosto 1645 (si era agli inizi della guerra di Candia e le galere dovevano essere ben equipaggiate); il suo prezzo è invero piuttosto basso: 100 scudi, in confronto ai 120-135 pagati per ciascuno degli altri⁴⁰.

“Turchi” e “mori” costituirono sicuramente la maggioranza degli schiavi in Italia, con un incremento percentuale sul totale della popolazione servile, almeno dalla metà del Cinquecento in poi. La relativa

³⁷ M.L. Plaisant, *Un censimento di schiavi a Cagliari nel 1564*, in *La Corona d’Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, atti del XIV Congresso di storia della Corona d’Aragona (maggio 1990), Cagliari, s.d., pp. 403-420; A. Franchina, *Un censimento di schiavi nel 1565*, «Archivio Storico Siciliano», s. II, XXXII, 1907, pp. 374-420.

³⁸ C. Canale, *Della militia marittima*, a cura di M. Nani Mocenigo, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1929, p. 155.

³⁹ P. Pantera, *L’armata navale*, Roma,

1614, p. 131.

⁴⁰ Archivio di Stato di Roma, *Galere*, busta 387, 1614-1615, f. 50, 9 ottobre; ivi, 1616-1617, f. 26, 18 dicembre 1616; *Epistolario*, busta 34, 21 gennaio 1617 e ivi, busta 45, 6 ottobre 1617; *Galere*, busta 393, 1645, f. 78, 18 e 19 agosto 1645. Qualche ulteriore dettaglio si può ricavare da S. Bono, *Achats d’esclaves turcs pour les galères pontificales (XVI-XIX siècles)*, «Revue de l’Occident musulman et de la Méditerranée», 39, 1985, pp. 79-92.

scarsità dei neri e quindi anche la minore disponibilità di scelta, fece sì che sul mercato degli schiavi per uso domestico, e in particolare nel caso di una finalità ostentatoria, lo schiavo nero potesse risultare di più difficile reperimento ed essere dunque considerato di pregio e di prezzo più elevato. Si trattasse di neri, di bianchi, di “olivastrì” (come in parte erano i mori e, in generale, i maghrebini), quando si cercava un elemento con particolari caratteristiche o comunque si era più esigenti nella scelta, non era affar semplice né rapido ottenere ciò che si voleva.

Così il principe di Bisignano, Luigi Sanseverino, per trovare «un paro de' schiavi boni per servizio della Duchessa» sua moglie, dopo aver fatto invano «molte diligenze» nello stesso regno di Napoli, si rivolse – si era nell'agosto 1626 – al granduca di Toscana Ferdinando II, dicendo che cercava «un paro de bianchi, che sogliono riuscire di miglior condizione». Qui è dunque esplicita e motivata una preferenza ‘razziale’, potremmo dire⁴¹. Per contro però, un già ricordato successore di Ferdinando, Cosimo III, nel settembre 1677, mentre informava una certa personalità musulmana di aver accolto la richiesta di render libero lo schiavo armeno Jacup, la pregava di procurargli «due giovanetti neri eunuchi di tenera età, che non passi li 14, o li 15 anni, che non abbiano il naso ritorto, ò schiacciato come la maggior parte di quella nazione, ma siano di bell'aspetto, di fisionomia gioviale, d'umore allegro, né patischino di fantasia». Spieghiamo che gli schiavi neri sembra fossero più di frequente colpiti dalla “fantasia”, stati di profonda malinconia sino a vere crisi depressive; nei contratti di compravendita si trova talvolta l'esplicita assicurazione del venditore che lo schiavo non soffriva appunto di “fantasia”⁴².

Che uno schiavo nero potesse esser considerato degno oggetto di regalo anche fra personalità di altissimo rango, è provato dall'invio che il genovese principe Andrea Doria fece al duca di Mantova nell'agosto 1534 di «doi negri [...] non per quel che vagliono, ma per segno di mia servitù», e come ringraziamento per i condannati ad anni di galera inviatigli dal piccolo ducato padano e impiegati sulle galere genovesi. Parimenti il fatto che fra i beni dotali di Clarice Telesio vi fosse una schiava nera, Marina, con un figlio di otto anni (valutati insieme 127 ducati) ci sembra si possa interpretare come apprezzamento o comunque non sfavorevole considerazione per i neri⁴³. Di alcuni schiavi neri si trova menzione anche in un codi-

⁴¹ R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., p. 130.

⁴² Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 1605, cc. 229r-330v. Ali Pascià aveva chiesto la liberazione dell'armeno il 22 aprile 1667. S. Bono, *Schiavi*

musulmani cit., p.383, sulla ‘fantasia’ o il ‘mal di gutta’.

⁴³ S. Bono, *Schiavi musulmani*, p. 150, da una segnalazione archivistica di M. Mafri.

cillo aggiunto alle disposizioni testamentarie del capitano di galera Domenico Massimo, nel dicembre 1570 a Lecce: al nipote Piero de Massimi lasciava «un puttin negro, per nome Salem», un «Cadir africano» (nero o maghrebino?) a suo fratello Orazio, due schiavi «grandi», un uomo e una donna, originari del Bornu a Paolo Orsini; infine una nera di nome Barlecca e quattro maghrebine alla moglie Vittoria Naro⁴⁴.

Se guardiamo al prezzo, non sembra che gli schiavi neri per il solo colore della pelle e la provenienza fossero mediamente valutati meno rispetto ai “turchi” (delle diverse possibili provenienze) o ad altri. Intorno al 1570 a Palermo un turco trentenne costava onze 46,20, una bella cifra, ma l'acquirente doveva scambiarlo con il proprio figlio in mani musulmane; per contro un nero era stimato 8-9 onze, ma si trattava di un vecchio. Per 105 ducati, cioè quasi cento scudi – un prezzo normale per un soggetto di media qualità – un mercante romano nel 1594 vendette a un giudice residente a Bari un “negro cristiano” (Antonio de Sattonis) che non doveva esser nulla di speciale, forse anzi qualche pecca doveva pur averla se la clausola contrattuale adottata era la cessione «per auricolam dexteram», cioè da portar via così com'è, come si diceva per una bestia da soma⁴⁵. Talvolta, quando lo schiavo poteva aver qualche difetto, si diceva più esplicitamente «ad usum ferae» (cioè, appunto, come si fa con gli animali). Si può forse considerare che siamo verso fine Cinquecento e dunque di neri comincia ad esservi una relativa minore disponibilità.

Nei passaggi di proprietà degli schiavi si trovano – non certo di frequente – casi di permuta dello schiavo con altri beni, perlopiù con animali, il che palesa certamente la considerazione che si aveva degli individui in condizione servile. Uno schiavo nero, del quale si dice che era recidivo nei tentativi di fuga e dunque ciò nuoceva al suo valore commerciale, fu scambiato in Sicilia nel secolo XVI con dodici ‘vitalaczi’, vitelli prossimi a compiere un anno di vita. Non è facile farsi una idea del valore commerciale di questo schiavo; comunemente un individuo in condizione servile valeva da 10 a 20 onze, pari al prezzo di 40-80 quintali di frumento o 100-200 di orzo ovvero 30-60 ettolitri di vino. E i dodici vitelli quanto valevano in termini monetari? Abbiamo anche casi di scambio di schiavi; in un accordo del genere, a Napoli nel 1579, un proprietario cedette un algerino – di nome Giovan Battista,

⁴⁴ A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze, 1862, p. 107.

⁴⁵ C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia* cit., pp. 72-73; C. Massa, *La schiavitù in terra di Bari* cit., p. 266.

dunque battezzato – per ottenere un nero quindicenne; il valore di questo ragazzo avrebbe dovuto essere inferiore a quello del maghrebino, ma a questi nuoceva forse «un segnale de una caduta alla chiocca»⁴⁶.

Di qualunque etnia fossero gli schiavi hanno certamente lasciato tracce nel patrimonio genetico stesso della popolazione italiana. La maggioranza di essi infatti, ricevuto il battesimo più o meno volontariamente, e dunque un nome del tutto cristiano e riacquistata la libertà, si integrò nella società italiana, contraendo matrimoni e procreando legittima prole (oltre alle nascite avvenute da donne schiave, ingravidate dai padroni, da terzi, da altri schiavi, quando non anche da propri legittimi coniugi anche essi schiavi). Questa realtà storica potrebbe esser oggi confermata da apposite analisi genetiche, ma è stata rilevata e affermata sin dai primi studi. Nel 1888 così scriveva Corrado Avolio, storico della schiavitù in Sicilia: «oggi tutta quella turba considerevole di negri è stata assorbita dalla popolazione siciliana, la quale, malgrado la ereditarietà di certi caratteri antropologici, dopo non molte generazioni ha mescolato nel suo sangue la vena del sangue nero. Non così completamente però, che non si veda di tanto in tanto per atavismo qualche individuo in cui sono accentuati il color bruno della pelle, la tumidità delle labbra, la pronazione della faccia e la platirrità, specialmente nei bassi strati sociali»⁴⁷. L'intero capitolo finale dell'opera di Ridolfo Livi sulla schiavitù domestica in Italia – a lungo la ricerca storica più vasta e documentata concernente l'Italia – è dedicato alle *Conseguenze della schiavitù sui caratteri antropologici degli italiani d'oggi*, basato su rilevazioni antropometriche; si afferma, fra l'altro: «Nessun dubbio dunque che la prole delle schiave e degli schiavi dovesse prosperare e moltiplicarsi di generazione in generazione, allo stesso modo e nella stessa misura di quella di qualunque altra classe di popolazione»⁴⁸.

Chi volesse indagare sui rapporti fra le diverse componenti etniche della comunità servile in Italia, non troverebbe, ci sembra, elementi adeguati e convincenti. Rapporti di vario segno – di amicizia e ostilità, di fiducia e diffidenza, di convivenza e separazione – si intrecciavano fra individui delle più diverse provenienze geografiche ed origini etniche, così come il caso li poneva l'uno accanto all'altro, sui banchi dei rematori e fra i servitori nelle case

⁴⁶ C. Avolio, *La schiavitù in Sicilia* cit., pp. 15-16; G.M. Monti, *Sulla schiavitù domestica nel Regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci*, «Archivio Scientifico dell'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali» (Bari), VI, 1931-1932, p. 132.

⁴⁷ C. Avolio, *La schiavitù in Sicilia* cit., p. 17. Le considerazioni sono estese parimenti al "sangue arabo".

⁴⁸ R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., p. 130.

dei padroni. Quasi simbolo di solidarietà nella sorte infelice e nella disperata ricerca della libertà, richiamiamo una notizia di cronaca, datata da Palermo il 19 aprile 1613: al Piano della Marina – dove era consuetudine eseguire le sentenze capitali – vennero giustiziati «due schiavi, uno cristiano ed uno moro, quali n'erano fuggiti da questa città con uno schiavo negro, e se ne voliano andare in Barberia»⁴⁹.

⁴⁹ G. Di Marzo (a cura di), *Diario della città di Palermo da' manoscritti di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, a cura di G. Di Marzo, I, Palermo, 1869, p. 192.